

LIBRO Cinque grandi raccolte in un volume curato da Pietro De Marchi Giorgio Orelli, un viaggio dentro “Tutte le poesie”

I versi del ticinese, tra i massimi poeti del secondo Novecento italiano, tornano finalmente in libreria con un volume che ripropone le raccolte da decenni clamorosamente irripetibili, insieme al postumo “L'orlo della vita” e ad altre sorprese.

di YARI BERNASCONI

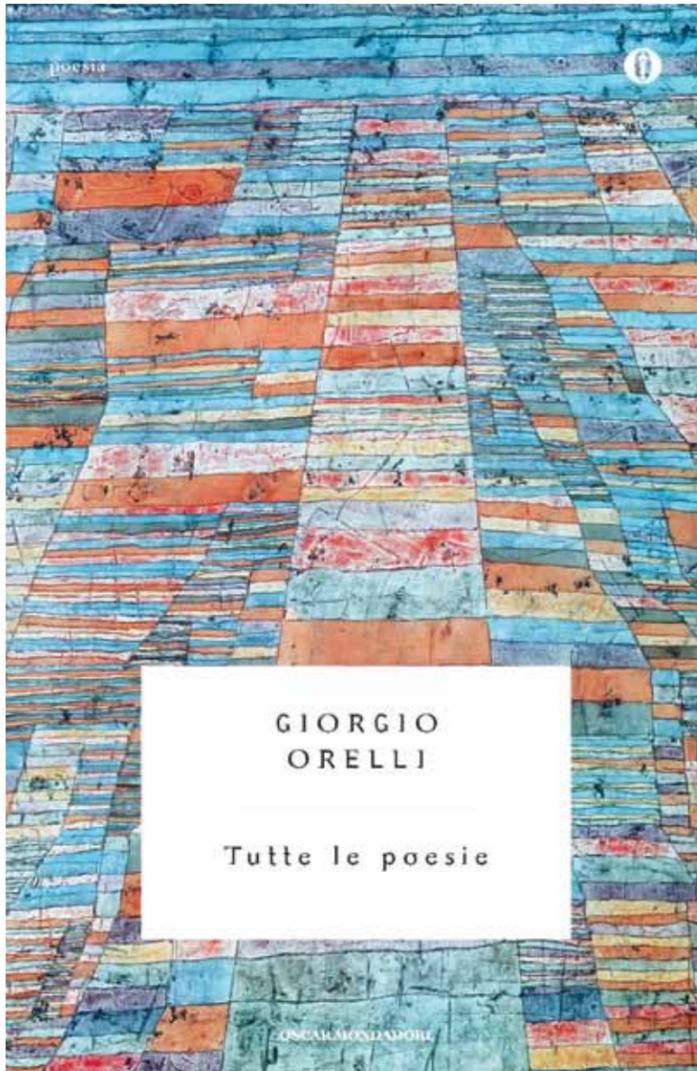
C'è di che fare festa (con un punto esclamativo): le poesie di Giorgio Orelli sono ritornate in libreria! Sì, perché uno dei primi e più immediati meriti del volume intitolato *Tutte le poesie* e uscito da poco per la collana Oscar della Mondadori è proprio quello di offrire di nuovo ai lettori le maggiori raccolte orelliane, da decenni clamorosamente irripetibili («una delle tante miserie della contemporanea editoria», tuonava con ragione Fabio Pusterla già nel 2001). Ma la pubblicazione custodisce diversi altri tesori, su tutti la raccolta postuma e incompiuta di Orelli, *L'orlo della vita*, che trova qui una sua forma grazie al lavoro filologico di Pietro De Marchi, cui si deve del resto la curatela dell'intero volume, arricchito da un'introduzione generale di Pier Vincenzo Mengaldo e da un'esauritiva scheda bibliografica di Pietro Montorfani (dalle *Opere di Giorgio Orelli alla Bibliografia della critica*).

Le “maggiori” raccolte orelliane, dicevamo, e cioè *L'ora del tempo* (Mondadori, 1962), *Sinopie* (ivi, 1977), *Spiracoli* (ivi, 1989) e *Il collo dell'anitra* (Garzanti, 2001), riproposte integralmente con la puntuale correzione di qualche refuso. Del periodo “giovane” - per così dire - mancano in particolare il libro d'esordio *Né bianco né viola* (Collana di Lugano, 1944) e *Poesie* (Edizioni della Meridiana, 1953), con l'eccezione ovviamente dei testi che confluiscono nella raccolta del '62, una scelta antologica di cinquanta «poesie da me composte fra i venti e i quarant'anni» (spiega la nota d'autore). Nel nuovo volume, uno scorcio sul primo ventennio d'attività è però indirettamente offerto anche dall'utile *Cronologia*, una panoramica che - insieme alla bibliografia - ordina o riordina informazioni finora sparse e talvolta imprecise sulla vita di Orelli.

Ritrovare in sequenza le quattro grandi raccolte edite e «interamente sorvegliate» dal poeta conferma in modo se possibile ancora più evidente quella che sembra essere una qualità rara, eppure in Orelli così luminosa: la coerenza, la misura, la «fedeltà a sé stesso». Piliucando, o approfittando di questo *Tutte le poesie* per saltare di pagina in pagina, di raccolta in raccolta, ebbene: *tout se tient*, abusando una volta di più

della celebre formula. D'altra parte, con le parole di Gianfranco Contini, l'opera orelliana permette agevolmente di fare salti all'indietro nel tempo «senza che ci si rompa l'osso del collo». O ancora Mengaldo, che nella sua introduzione sottolinea tra l'altro come Orelli sia «volutamente chiuso entro un numero e una qualità di temi limitati, ma sempre con l'abilità non solo di variarli, ma di guardarli ogni volta con occhio diverso e diversa intensità»; una delle caratteristiche che fa di lui «un poeta che non assomiglia a nessun altro».

Le poesie de *L'orlo della vita*, «il “quinto” libro» (le virgolette sono di De Marchi), s'inseriscono nell'universo orelliano con grande naturalezza, e anzi permettono una successione commovente, la testimonianza della “vita d'un uomo” stretta tra due citazioni dantesche: da «l'ora del tempo e la dolce stagione» a «pria che si penta, l'orlo della vita» (*Inferno I e Purgatorio XI*). Certo, lo si evidenzia nella già citata introduzione, la «capacità di strutturare al meglio le proprie raccolte» ha sempre fatto delle opere orelliane dei libri istantaneamente memorabili e l'impossibilità di leggere oggi *L'orlo della vita* in forma compiuta lascia non pochi rimpianti. Il lavoro filologico di De Marchi è però molto accurato e permette ugualmente di valorizzare i testi di questo ultimo libro: non attraverso una vera e propria lettura lineare, ma lungo il percorso - intitolato dal curatore *Verso «L'orlo della vita»* - che dalle *Poesie edite (2003-2014)* porta al dattiloscritto (conservato nello studio di Orelli, a Bellinzona) e ancora a due testi *Dalle poesie escluse o dubbie*. Se in alcuni casi la presenza dello stesso testo in due diverse versioni (è il caso per esempio della stupenda “poesia dei ragni”, presente sia nelle poesie edite, col titolo *Ragni*, che nel dattiloscritto, col titolo *Due ragni*) può limitare non tanto la leggibilità in sé, quanto più - pensando al lettore occasionale - l'abituale approccio alla fruizione ininterrotta e fluida di un libro, il ricco apparato di note regala un'ampia prospettiva sul lavoro compiuto da Orelli per *L'orlo della vita* e al tempo stesso offre al pubblico - aspetto che non va dimenticato - il testo filologicamente più pertinente.



Da salutare la presenza, in appendice di *Alcune versioni da Goethe* e dei *Tre «episodi» lucreziani*. Da una parte per la loro bellezza (le traduzioni orelliane sono dei veri e propri gioielli, come affermò tra gli altri Montale già alla fine degli anni '50), dall'altra perché danno un esempio concreto non solo dei rapporti tra la poesia di Giorgio Orelli e il suo lavoro di traduzione, ma proprio di come tutto l'universo orelliano sia coeso e poggi su un dialogo senza età tra i generi, tra diverse tradizioni letterarie e ancora tra diverse epoche. È ancora una volta la luminosa «fedeltà a sé stesso» a fare capolino, che si tratti di poesia, narrativa, traduzione, critica o altro ancora (si pensi all'oralità, quell'«arte della conversazione» che secondo Cesare Segre è «la chiave anche per capire il poeta»). Senza fretta e senza eccessi, strappi, fughe spettacolari. «Ottenere molto con poco è uno dei grandi desideri dell'artista», gli ha

insegnato soprattutto Robert Walser. D'altronde, e sono ancora parole di Giorgio Orelli, «uno scrittore consapevole che la vita è una sola sa che fuori dalla conoscenza profonda di sé non c'è scampo. E uno deve trarre il massimo dalle proprie attitudini, ma per farlo deve conoscerle, queste attitudini. Questo è uno dei segreti sommi della vita umana, secondo Goethe: *Der geringste Mensch kann komplett sein, wenn er sich innerhalb der Grenzen seiner Fähigkeiten und Fertigkeiten bewegt*».

Giorgio Orelli, “Tutte le poesie”, a cura di Pietro De Marchi, introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo, bibliografia di Pietro Montorfani, Milano, Mondadori, 2015. Il libro sarà presentato l'11 dicembre ore 18 al palazzo Civico di Bellinzona insieme al volume “Il lavoro sulla parola” (Intertinea, cur. Massimo Danzi).

MOSTRA A Villa dei Cedri Ritratti vigezzini a confronto



Carlo Fornara, “La madre e la sorella” (1896).

di GIUSEPPE DI PALO

Un approfondimento sul tema della ritrattistica tra fine '800 e inizio '900, indagando le originali soluzioni a cavallo tra la tradizione italiana e le nuove sperimentazioni francesi degli artisti di due regioni di frontiera, Val Viguzzo e Ticino. È lo spirito che anima la mostra *Carlo Fornara e il ritratto vigezzino. Prospettiva e confronti 2*, presentata e inaugurata ieri al Museo Civico Villa dei Cedri di Bellinzona. Un'esposizione, realizzata in collaborazione con la Collezione Poscio di Domodossola, che celebra anche i 30 anni dell'apertura del Museo in cui la mostra stessa prende forma, consacrando questo 2015 che si approssima alla conclusione all'approfondimento sulla storia del ritratto che invita a scoprire l'universo privato degli artisti. Un progetto che si configura come seconda tappa di un percorso presentato lo scorso 31 maggio presso la Casa De Rodis di Domodossola, curato da Annie-Paule Quinsac, e nato per rafforzare i ponti culturali tra artisti e regioni di frontiera.

«Presentiamo circa settanta opere - spiega **Carole Haensler Huguet**, conservatrice Museo Civico Villa dei Cedri - che esibiscono diversi stili e tecniche di pittura, promuovendo ulteriormente un confronto tra ben diciassette artisti, oltre al Fornara, al fine di dare la giusta visibilità anche a pittori marginali e periferici che ben si accostano al dialogo con grandi e noti artisti». Alla conferenza inaugurale anche **Roberto Malacrida**, capo Dicastero Cultura, Scuole, Giovani, e **Paola Poscio**, titolare dell'omonima collezione. «La raccolta che presentiamo a Bellinzona - le parole di Paola Poscio - vede i propri albori circa cinquant'anni fa quando i miei genitori conobbero Carlo Fornara con il quale legarono una profonda amicizia. Ben presto Fornara riuscì a trasferir loro una smisurata passione per l'arte. Da qui la scelta di cominciare a collezionare quadri, per lo più ritratti e autoritratti (tra questi ultimi anche quelli di un giovanissimo Fornara, appena 16enne. *Ndr*). Prima di morire, ricordo che mio padre mi disse di aver goduto di queste opere per tutta la vita e che sarebbe stato bello permettere anche ad altri di poterle ammirare. Purtroppo è mancato poco prima che lo spazio espositivo aprisse. Quella prima mostra della nostra collezione ebbe molto successo. Era possibile vedere la gratificazione che gli spettatori traevano dall'ammirare questi splendidi quadri».

Museo Villa dei Cedri - Bellinzona, da oggi fino al 28 marzo 2016, Mer-Ven 14-18; Sab-Dom e festivi 11-18.
museo.villacedri.ch - www.villacedri.ch

RECENSIONE L'intrigante testo in dialetto di Gabriele Alberto Quadri “Ra cücagna e i gelsomín”

di DALMAZIO AMBROSIONI

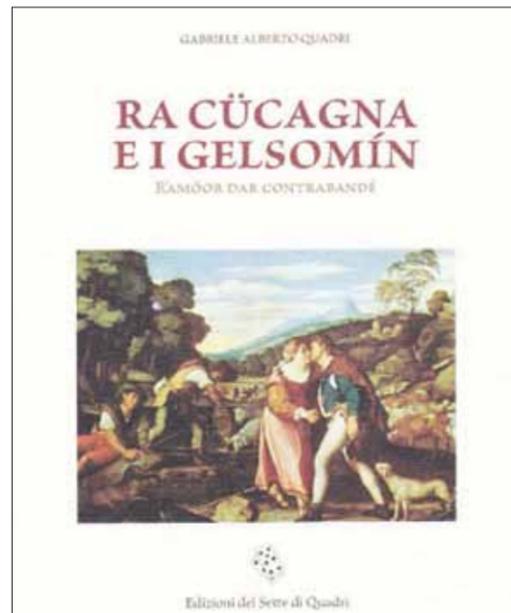
Prendendo in mano *Ra cücagna e i gelsomín* di Gabriele Alberto Quadri subito m'intriga la copertina. Perché riporta il dipinto *Promessa d'amore nel paesaggio montano*: due innamorati manifestano le loro intenzioni attraverso l'abbraccio (il bacio) abbinato al toccamento, così da esprimere il raggiungimento di un accordo d'amore. Poi perché il dipinto, 1524 circa, è di Palma il Vecchio che è nato dalle mie parti, a Serina nell'omonima valle che salendo da Bergamo si dirama dalla Valbrembana. Visto il paesaggio grasso, pastoso, sensuale in cui è ambientata v'è da credere che quella promessa sia andata a buon fine. Un po' meno per le storie d'amore serpeggianti rusticamente inquiete dentro le 24 poesie della raccolta nel dialetto di Capriasca, tra il chiaro e lo scuro del perenne, irrisolto conflitto tra desideri, aspettative e realtà. Desideri d'amore, amore di desideri pieni, turgidi,

ruspanti, se possibile non più scialbi o contrabbandati ma veri, concreti. «Gh'ò bisögn d'ona dona tütta intréga per mi».

Non c'è poesia, tra quelle di Quadri in cui non s'insceni uno scontro d'amore, per lo più compresso dentro voglie più immaginate che soddisfatte. Una sorta d'ossessione d'amore che si insinua come un tarlo (un *cariöö*), costretta e quasi scavata dentro storie labirintiche proprie di chi non ha, e magari nemmeno cerca, via d'uscita rispetto a percorsi aleatori, illusori, comunque chiusi. «Pödi pü vivv senza de ti, / mi do föra de matt»... Le poesie di Quadri dipingono un amaro, sardonico, crudele gioco a liberarsi dal labirinto (*lambarin*) dell'amore, che ha tutta l'aria di una prigione. Prigione anche nell'architettura formale, prigione di geografie fisiche e mentali che in verità sono luoghi di detenzione. Dove ci si trova a giostrare su un'ipotetica, crudele intercambiabilità

dei ruoli, delle ubicazioni, delle dislocazioni: all'interno della coppia, nelle ossessioni di lui, dentro figure che si portano addosso i segni di un tempo interiore, sospeso tra passato e futuro. Questo è il Quadri percussivo, rivoltoso come alla prima ora e forse anche di più, ancor più votato a stravolgere le immagini lungo storie straniante e stranianti ma quanto mai vere nell'incastarsi dentro le spire di una *vita baldröca*.

Quadri è affascinato dal mistero della poesia, dagli inizi più che dagli epiloghi. Il suo verseggiare è sorgivo, domina e modula il tempo; sintetizza una grande quantità di materiale razionale e irrazionale, è davvero efficace nell'inscenare lo scopo antropologico della razza umana. Lo tiene rinchiuso nel proprio baccello e lì dentro tutto può esplodere. Quadri non ama il verso troppo libero, si sente a suo agio costringendosi dentro un'organizzazione rigida dove gli schemi metrici non sono semplici



artifici tecnici ma tensione perentoria, lancinante contraddizione tra materia e forma. Parole e immagini entrano strutturalmente nel verso quali parti integranti, portando

La copertina del testo.

Poesie che raccontano di un irrisolto conflitto tra desideri, aspettative e realtà.

un senso letterale, inequivocabile, crudo. Vanno a sfruttare appieno la potenza del dialetto con tutta la sua scorza ruvida, implacabile nel comporre un linguaggio sanguigno, quasi crudele per quella sempiterna commedia dell'arte che è la vita. Un gergo vivace e furbesco non senza allusioni e termini espliciti, inseriti in un conglomerato di parole che struttura e destruttura. In questo si conferma figlio legittimo della cultura popolare, ma in forma dotta. Tutte le poesie sono tradotte in italiano e francese, ma si concedono a fatica; meglio gustarle in quel suo dialetto così pieno di sostanze e di sapori.

Gabriele Alberto Quadri “Ra cücagna e i gelsomín. R'amoor dar contrabandé”, poesie in dialetto criviaschese. Edizioni del Sette di Quadri, pp.50.